

## MISSA IN COENA DOMINI

Giovedì Santo (24 marzo 2016)

Questa celebrazione ha un nome significativo: questa è la Messa nella cena del Signore. Ogni giorno, ogni domenica la Messa è la cena del Signore, ma forse non ci pensiamo. Andiamo a Messa e non pensiamo di andare alla cena del Signore. Ma questa sera alla domanda: dove viene il Signore, dove lo incontriamo? Semplice e folgorante la risposta: a tavola. Per Dio è importante la tavola. La tavola dice il desiderio di Dio di incontrare tutti a tavola, perché tutti sono suoi amici. La tavola dunque, e questa già è una fessura da cui spiare Dio. La tavola, l'altare sì ma anche le nostre tavole di casa, da rispettare e custodire come svelamento di una presenza che ci sfiora, proprio alla tavola. Anche le nostre tavole che sarebbe sacrilego ridurre a un mangiare veloce, senza sguardi che si incontrano, senza parole che ci aprono. Quante volte Gesù ha raccontato Dio con il suo trovarsi a tavola, a tavola con tutti. E con una preferenza che gli veniva rimproverata, a tavola con i peccatori. Possiamo dire che la tavola è stata per Gesù luogo privilegiato, cattedra del suo magistero, del suo rivelarci il volto del Padre. E tutte le volte che l'insegnamento della chiesa, le sue parole, prendono oggi la forma della tavola, allora si aprono i nostri occhi e arriviamo a capire in modo più concreto e più limpido chi è Dio e chi siamo noi. Ricordate, proprio alla tavola di Emmaus si aprono gli occhi e i due discepoli riconoscono Gesù. Erano seduti a tavola, tutti e tre. Forse sta proprio qui la ragione del fascino di papa Francesco. Il suo parlare ha la semplicità e il calore delle parole che ci scambiamo attorno alla tavola. La tavola e la convivialità diventano il primo e più semplice linguaggio su Dio. Ma non solo siamo invitati da Gesù alla sua tavola. Ci invita e prima ci lava i piedi, compiendo il gesto di accoglienza che era compito dei servi e non del padrone di casa. Con profonda emozione anch'io ho ripetuto questo gesto lavando i piedi di sette persone appartenenti alla comunità ucraina che da qualche mese è ospite della nostra comunità. Ho voluto compiere questo gesto di accoglienza proprio per questi nostri fratelli che lasciano il loro Paese alla ricerca di lavoro, svolgendo lavori che noi non facciamo più. Con questo gesto voglio dire loro che qui i nostri amici ucraini con il loro cappellano don Igor, sono come a casa loro. Con questo gesto voglio dire a me anzitutto e a ciascuno di noi che senza accoglienza dell'altro noi non siamo degni di stare alla tavola del Signore. E noi stasera, commensali alla cena del Signore, sperimentiamo fino a che punto Dio ci ha amati: fino a consegnarsi nelle nostre mani, mani che non sono pulite. La cena infatti, luogo di accoglienza, è il luogo del perdono. E proprio per questo Gesù stava volentieri a tavola con quelli che erano considerati peccatori. Perdono è il nome di Dio e il nome di Gesù. Eppure quante volte ancora oggi il nome di Dio non evoca il perdono ma piuttosto l'ira e il castigo. Il pane che prendiamo a questa tavola è anzitutto il pane del perdono che ci rende a nostra volta capaci di perdono. Questo sapersi sempre perdonati da colui che è il cercatore degli smarriti apre la via al perdonare senza limitazioni a imitazione di Cristo. Il pane e il vino che prendiamo a questa tavola sono memoriale del suo consegnarsi. Anche noi chiamati a consegnarci, a fare nostra la scelta di Gesù che stasera ancora una volta dice: Questo è il mio corpo, fatto pane perché anche ti consegno nell'amore ai tuoi fratelli. Questa tavola e il pane che qui condividiamo ci dice che solo nella misericordia il cielo incontra la terra. Se non amo Dio muore sulla terra; se non amo Dio rimane senza rivelazione di sé, perché siamo noi il segno visibile della sua presenza e solo con la forza inerme dell'amore lo rendiamo vivo in questo mondo dove pare che Lui non ci sia e sovrana sia solo la violenza omicida che ha insanguinato questa vigilia pasquale. Noi lo rendiamo vivo ogni volta che ci fermiamo presso un uomo, una donna a terra, malmenati

dalla vita. In quel momento non c'è niente di più importante da fare che chinarci perché un altro, mettendoci braccia e mani attorno al collo, possa rialzarsi.